Una lezione alla Facoltà di lettere di Roma

La riforma degli insegnamenti universitari

# LA STORIA DELL'ARTE ALLA PORTA DEL DIPARTIMENTO

**Una interessante discussione sulle ipotesi di ristrutturazione - L'esigenza di eliminare artificiose barriere tra i vari settori dell'indagine storiografica non può mettere in ombra il campo specifico di indagine, né negare altri apporti**

L'incrociarsi delle proposte, avanzate da Tafuri, Previtali e Briganti, intorno alla istituzione dei dipartimenti e, in particolare, intorno al destino della storia dell'arte nell'ambito della futura (e speriamo prossima) ristrutturazione dipartimentale dell'università italiana, ha avuto come prima conseguenza di spostare il discorso dall'ambito più ristretto degli specialisti e di coinvolgere più larghi strati dell'opinione pubblica (e lo speriamo) anche le persone (amministratori e politici) che di queste cose devono occuparsi *di ufficio*. E' vero, c'è stato più di un convegno in cui gli studiosi hanno discusso questo ed altri problemi relativi all'insegnamento della storia dell'arte, soprattutto in vista di una ristrutturazione della cultura in grado di dare una risposta adeguata alle domande degli operatori pubblici e delle istituzioni. Pochi mesi addietro, gli storici dell'arte si sono incontrati a Bologna, più recentemente a Napoli: ma, si sa, gli *atti* dei convegni escono sempre con ritardo e la stampa d'informazione è avara di notizie, per cui i lavoratori *di ufficio* potrebbero anche trincerarsi dietro un alibi, che non sapevano, non erano a conoscenza delle proposte degli studiosi. Altrimenti, ne avrebbero tenuto conto, diamine! Intanto questi lavoratori, sempre *di ufficio*, sono sempre pronti a dire che i tempi stringono, che occorre prendere una decisione immediata, senza attendere il parere degli studiosi, i quali discutono mentre altri (loro) lavorano. E così, dimenticando che abbiamo tutti atteso per diecine di anni, ci fanno trovare, belli e pronti, dei provvedimenti urgenti, dipartimenti compresi, dicendoci, magari con un garbato sorriso, di «prendere o lasciare». Ma, a meno di dimetterci tutti quanti e cambiare mestiere, noi non possiamo «lasciare» e ci toccherà «prendere». E' probabile, però, che qualcosa sia cambiata, oggi, e che le distrazioni ufficiali non possano più tradursi in leggi e provvedimenti. E se noi continuiamo a discutere non è per perdere tempo ma per vederci chiaro, perché, tutto sommato, quelle strutture siamo noi che dobbiamo poi abitarle e cercare di farle vivere decentemente.

Detto questo, conviene sottolineare un secondo aspetto del dibattito, il fatto cioè che proposte e controproposte hanno ricondotto il discorso su un piano teorico, cercando di ritrovare fondamenti non occasionali alla futura destinazione della storia dell'arte nell'insegnamento medio e universitario. Particolare rilievo, per la sua radicalità e per la sua coerenza, merita la proposta avanzata da Manfredo Tafuri in un articolo apparso il 12 giugno nella pagina «Arte» di «Paese sera» e rilanciata nello stesso giornale il 26 giugno in risposta a un intervento di Briganti su «Repubblica» del 20 dello stesso mese.

Le ipotesi formulate da Tafuri tendono ad eliminare ogni barriera artificiosa fra i vari settori dell'indagine storiografica, «al fine di pervenire a un unitario — anche se articolato — processo storico di conoscenza», e quindi mirano alla creazione di «dipartimenti universitari di storia capaci di permettere una continua osmosi critica fra le attuali *storie* differenziate». L'intera ristrutturazione è poi finalizzata «a una prospettiva di gestione pianificata dei beni culturali, delle risorse naturali, dell'ambiente». Il fondamento teorico della proposta consiste nel concetto di unità dello *spazio storico*, in cui articolazioni e distinzioni vanno anch'esse lette storicamente, e nelle connessioni che il concetto stesso di arte ha con le organizzazioni sociali del lavoro. Si tratta, cioè, di inserire il lavoro intellettuale, e quello artistico in particolare, nella storia più generale del lavoro, nel «suo concreto incidere a livello strutturale e sovrastrutturale».

Diamo subito atto a Tafuri di una precisazione quanto mai opportuna, che la sua proposta cioè non vuole minimamente confrontare gli oggetti estetici con pretesi fenomeni «determinanti», in quanto egli stesso è da tempo impegnato «a dimostrare che la partita con le teorie del *rispecchiamento* della struttura nella sovrastruttura è del tutto chiusa». La proposta, in definitiva, non esclude (come è ovvio) indagini settoriali, ma tende a coinvolgerle «in un'accentuazione delle relazioni che le connettono dialetticamente».

## Studi separati e carriere accademiche

Le ipotesi di Tafuri mettono quindi in discussione l'attuale ordinamento, in cui la storia dell'arte costituisce il nucleo centrale di istituti scientifici autonomi all'interno delle facoltà di lettere e filosofia e di magistero. Gli istituti sono per lo più separati, uno per ogni facoltà; a volte sono invece comuni, presentandosi così con una struttura orizzontale che spezza (o dovrebbe) l'ordinamento verticale delle facoltà e fornisce una ipotesi organizzativa per un futuro dipartimento storico-artistico. Il più delle volte, la storia dell'arte si accompagna a discipline che essa stessa ha generato in rapporto all'evolversi degli studi: incontriamo così una divisione diacronica in storia dell'arte medievale, moderna, contemporanea accanto a discipline come la storia della critica dell'arte, la sociologia dell'arte, ecc. In alcuni casi, gli istituti comprendono altre discipline, come la storia del teatro e dello spettacolo, la storia della musica, la storia delle tradizioni popolari, la storia del cinema, ecc. Talvolta, la storia dell'arte si accompagna con l'archeologia e la storia dell'arte greca e romana.

Il fondamento teorico di queste diverse strutturazioni è da ritrovare nella individuazione di campi d'indagine e di oggetti di ricerca concernenti tutti l'ambito artistico, o, meglio, estetico-artistico. In altri termini, queste discipline si interessano a oggetti e modi di produzione di oggetti identificabili come fatti linguistici, e tuttavia distinti all'interno del più vasto universo linguistico in quanto ulteriormente definibili nell'ambito di una funzione specifica del linguaggio, quella che potremmo definire, con Jakobson, la funzione poetica. Inoltre, queste discipline si occupano in prevalenza di linguaggi non verbali e in questo si diversificano dalle discipline cugine che si occupano di letteratura. Insieme a queste, tuttavia, esse ritagliano un campo d'indagine comune (quello appunto in cui prevalgono le funzioni estetico-artistiche e più generalmente *poetiche*) ed implicano, di conseguenza, l'impiego, anche se non esclusivo, di metodologie specifiche.

## Aperture pluralistiche e tentazioni totalizzanti

Esiste, insomma, una serie di fatti «artistici» che si costituiscono in sistema, così come i fatti letterari si costituiscono in un sistema della letteratura (si veda in proposito l'importante, recente contributo di Maria Corti), sicché l'arte viene intesa come una pratica significante specifica, di ordine appunto linguistico. Si tratta di un'acquisizione tra le più significative della riflessione teorica moderna in una con l'acquisto della nozione stessa di storia dell'arte.

Certo, l'intero arco delle nostre esperienze appartiene alla storia, ma una simile affermazione rischia di diventare puramente tautologica e trasformare la stessa storia in un campo di indistinzione. Tra la serie dei fatti *artistici* e quella dei fatti *storici* (in senso proprio) si può di volta in volta privilegiare il momento della continuità o quello della discontinuità, senza, ovviamente, mai perdere di vista il termine provvisoriamente posto in secondo piano. Ed è probabile che non si possa trovare una ragione teorica assoluta che autorizzi in maniera definitiva l'una o l'altra scelta. Tafuri ha ragione quando dice, rispondendo a Briganti, che non esiste, nella storia, una scelta di campo che non sia «interessata», ma questo non vuol dire che la «purezza» della conoscenza (io direi il momento specifico della conoscenza) serva soltanto a «perpetuare l'atomizzazione di studi di condotti unicamente in vista di un posto al sole nell'incerta carriera accademica».

In realtà, la proposta di Tafuri presenta un inconveniente piuttosto grave anzitutto di ordine strutturale: un dipartimento di storia che accolga la storia dell'arte non può non ospitare nello stesso tempo tutte le altre *storie* specifiche, fino a comprendere anche le storie letterarie. Ma, allora, un simile dipartimento finisce con l'assumere dimensioni mastodontiche e, quel che è peggio, con l'identificarsi in buona misura con una vecchia facoltà umanistica. Ma non è questo il punto fondamentale della questione, bensì quello della *scelta* tra continuità e discontinuità nel momento storico-culturale in cui ci troviamo e in cui si trova la stessa riflessione teorica marxista.

L'apertura pluralistica, che caratterizza, oggi, in maniera particolare la teoria e la prassi marxiste, mette in crisi ogni tipo di impostazione totalizzante della conoscenza, compresa la stessa interpretazione del marxismo, che viene sottratta a qualsiasi irrigidimento dogmatico per darsi piuttosto come metodo storicamente concreto di indagine e di trasformazione della realtà. Lo stesso concetto di totalità marxiana, con il fondamentale contributo teorico di Althusser, si dà come una struttura di relazione tra istanze diverse, specifiche, relativamente autonome. Più che mai attuale sembra, quindi, la spregiudicata osservazione althusseriana, contenuta nel libro *Per Marx*, secondo cui «se è vero che Marx ci dà principi generali ed esempi concreti, se è vero che tutta la pratica politica della storia del movimento socialista e comunista costituisce una sconfinata riserva di *protocolli di esperienze* concrete, bisogna pur dire che *la teoria dell'efficacia specifica delle sovrastrutture e delle altre "circostanze" resta in gran parte da elaborare* (...). Questa teoria resta, come la carta dell'Africa prima delle grandi esplorazioni, una terra conosciuta nei suoi contorni (...), ma il più delle volte sconosciuta nei particolari».

Oggi, noi abbiamo a che fare appunto con questa conoscenza dei «particolari», meglio, delle diverse istanze specifiche e relativamente autonome che strutturano la totalità. Il sistema dei fatti artistici è uno di questi ambiti «particolari» e l'indagine che ne facciamo, anche se non può perdere di vista le relazioni con gli altri ambiti, richiede nondimeno una messa a punto di metodologie «particolari», che con l'indagine storica generale non possono instaurare un rapporto preferenziale, se non vogliono voltare le spalle ad altri e non meno fruttuosi apporti metodologici che ci provengono dalle scienze umane, dalla semiotica alla logica, dalla psicologia della percezione alla psicologia del profondo, ecc.

Vista da questa angolazione, la scelta del parametro della discontinuità delle istanze specifiche è anch'essa *interessata*, ma si tratta di un interesse che appare oggi particolarmente produttivo non solo per un reale approfondimento dell'ambito specifico dell'arte e della storia dell'arte, ma anche per un fecondo allargamento dello stesso metodo marxista, in cui se è possibile rintracciare un rischio di dogmatismo, questo rischio riguarda appunto le ritornanti tentazioni onnicomprensive e totalizzanti.

**Filiberto Menna**

*Forze politiche e ipotesi di sviluppo nel Venezuela*

# I partiti a Caracas

**A colloquio con Gonzalo Barrios, presidente del Congresso ed esponente di «Acción democratica», e con i dirigenti del partito socialcristiano - L'ambizione di divenire un polo di contrapposizione alle dittature reazionarie - Difficile ricerca nella sinistra divisa da dissensi ideologici e tuttora segnata dalla turbinosa esperienza degli anni '60**

III

*DI RITORNO DAL VENEZUELA*

*Gonzalo Barrios è il presidente del Congresso venezuelano (Senato e Camera riuniti) e presidente di «Acción democratica» (principale carica effettiva nel partito secondo la tradizione americana). Ci riceve con cordialità e nella conversazione ci rivolge domande sulle più recenti posizioni del PCI e di altri partiti comunisti dell'Europa occidentale. E' questo un tema che può dirsi immancabile negli incontri avuti in Venezuela, è un argomento trattato con insolita ampiezza, quest'anno sui principali quotidiani. Ad interessarsi a Gramsci, a Berlinguer, alle decisioni dell'ultimo congresso del PC francese — per non parlare delle elezioni italiane — non è soltanto la sinistra di ispirazione marxista, ma sono anche le forze democratiche di centro. Vi è qui una attesa di novità dall'Europa dalle quali si pensa possano venire incoraggiamenti e sostegno per i paesi latinoamericani impegnati nella costruzione di una linea del Terzo mondo; vi è un interesse al dibattito nella sinistra europea che apre possibilità di contatto e intesa con partiti di governo e con movimenti politici di massa al di là dell'Atlantico. Un segno evidente di queste possibilità, pur se ancora ristretto a quelli che «Acción democratica» considera i parenti politici più prossimi, è stato lo incontro di Caracas tra socialisti e socialdemocratici europei (da Brandt a Soares) e partiti latinoamericani di similare ispirazione. E' stata questa, tra l'altro, l'occasione per ribadire la contrapposizione di forze politiche di diversi paesi del continente e di governi quale il venezuelano e il messicano alle dittature reazionarie del «cono sud» dell'America latina.*

*Il presidente di «Acción democratica» tiene a ricordarci che il suo partito, dalle origini si richiamò al metodo marxista di indagine della realtà sociale. E sostiene che intende continuare ad usarlo «giacchè si è dimostrato utile per difendere il popolo dalle concentrazioni di potere e di ricchezza». Ci spiega che il suo è un partito socialdemocratico, ma con una punta di ironia verso le classiche definizioni europee, aggiunge subito «alla latinoamericana». Partito da giudicare, infatti, solo in un'ottica venezuelana, «Acción democratica» è collegata al corpo sociale del paese da mille vasi capillari, ha stretti legami con la classe operaia, con i contadini, con i ceti medi. Ne ha anche, soprattutto in questi ultimi anni, con la borghesia dell'industria e degli affari. La sostanza del suo interclassismo si accompagna a un programma che «nel suo aspetto fondamentale», ci ha detto Barrios, vuole il «superamento delle attuali differenze sociali».*

*Diretto antagonista di «Acción democratica» è il partito socialcristiano COPEI. Nelle ultime elezioni le due formazioni si sono spartite circa l'ottanta per cento dell'elettorato (oltre la metà di esso ad «Acción democratica»).*

*Quali sono le caratteristiche dei due partiti? «Noi, ci dice Barrios, siamo nati come partito del popolo, rompendo con il vecchio regime, lottando contro il "caudillismo" e l'oligarchia. COPEI è nata guardando al falangismo della Spagna degli anni trenta. Ora la sua ideologia è quella della proprietà comunitaria, un concetto che sembra più a sinistra. Ma la gente ricca è con loro».*

*Quest'ultima accusa i socialcristiani la rinviano al destinatario. Il deputato Abdon Vivas Teran, dell'ala sinistra del partito, ci ha detto che «Acción democratica» «si è assunta la responsabilità ideologica del capitalismo» e, dal governo, nazionalizzando il petrolio non ha fatto altro che assolvere il mandato della borghesia impossibilitata a entrare direttamente in possesso di quella decisiva ricchezza. Allo stesso modo in agricoltura, a suo parere, la linea del governo porterà alla formazione di grandi imprese capitalistiche e alla proletarizzazione dei contadini.*

*Critiche non diverse da quelle della sinistra ascolteremo da Pedro Aguilar, segretario generale di COPEI, sul tema della nazionalizzazione del petrolio. Particolarmente: la gestione dello Stato si ferma alle soglie della raffinazione e della distribuzione, i due principali e più lucrosi campi di attività che però sono ancora nelle mani delle compagnie straniere. Non si comprende però nè perchè durante la presidenza del «leader» COPEI Caldera (che precedette quella attuale di Perez) non sia stato nazionalizzato il petrolio, nè in che cosa sia più anticapitalista il programma di opposizione dei socialcristiani.*

*Anche in questo confronto si conferma una tendenza: pur tra riaffioranti spinte involutive e oscillazioni politiche, l'agente principale delle trasformazioni di fondo avvenute nel paese resta «Acción democratica». I dirigenti socialcristiani, in forma un tantino spregiativa, definiscono «Acción democratica» un «partito populista» paragonandolo a fenomeni politici «confusi» come il peronismo e si sentono soddisfatti dell'ideologia colta (e molto europea) del loro partito, ma fino a questo momento, l'empirismo di «Acción democratica», o meglio la sua capacità di aderire alla realtà del paese e di interpretare gli umori delle masse, sembra confermare che, nel crogiuolo latinoamericano, determinante per un partito è la capacità di intendere ed esprimere l'originalità del processo di formazione dell'identità nazionale.*

*Miniere di ferro e pozzi di petrolio sono passati dal padrone straniero allo Stato venezuelano «senza clima» (cioè senza tensione politica), come ci diceva un operaio della «Ferrominera» di Puerto Ordaz (una società che due anni fa era una sussidiaria della «US Steel»). Qui allo stesso modo del petrolio il cambiamento è venuto con una decisione presa dall'alto, d'improvviso e che non sollecitava la forza della partecipazione operaia e popolare. Ma, osservava quello stesso operaio, due o tre anni fa chiedere la nazionalizzazione significava «essere dei comunisti». Oggi la questione è come dirigere un'industria divenuta proprietà della nazione. Una sfida a un livello ben diverso e ben più alto.*

*Quanto al petrolio, il presidente Carlos Andres Perez in un messaggio al paese — e Barrios nella conversazione avuta con noi ci ha confermato questo giudizio — non si è nascosto i limiti della nazionalizzazione avvenuta. Proposito del governo, ci ha detto Barrios, è andare gradualmente anche sul difficile terreno della tecnologia di raffinazione e trasformazione e ampliare, con iniziative autonome, i mercati di vendita del prodotto (per esempio verso il Giappone).*

*Certo, in Barrios, come negli altri dirigenti di «Acción democratica», appare evidente la preoccupazione delle relazioni con gli USA. Possessore di giacimenti petroliferi di valore strategico per tutto il continente americano (non si tratta solo di quelli già in sfruttamento, ma di vuori lungo il fiume Orinoco) il Venezuela è sotto la mira di Washington. Così Barrios considerando avvenimenti come il Vietnam e l'Angola ebbe a dirci che gli Stati Uniti «hanno perso l'artiglio con cui tenevano il mondo», ma ricordò le minacce rivolte ai venezuelani da potenti circoli USA al momento della nazionalizzazione.*

*Il Venezuela è avviato al bipartitismo? Barrios e Aguilar non lo credono (anche se forse lo desidererebbero). Sia l'uno che l'altro mettono in rilievo che nel paese vi è sempre una grande spinta a sinistra. Potenzialmente essa esiste anche ora, ma in parte non trova espressione politica e in parte si divide fra liste e partiti minori. La previsione comune dei due dirigenti politici è che nel prossimo futuro potranno crescere considerevolmente le adesioni ad una di queste formazioni, il MAS (Movimento al socialismo). E' questo un partito nuovo della sinistra che va compiendo una riflessione sui turbinosi avvenimenti degli anni sessanta e che si inserisce nel dibattito sulle vie nazionali al socialismo. I suoi dirigenti affermano di non voler più essere «quella sinistra che solo pronostica e predice le cose al popolo, ma che rimane rinchiusa in un angolo» e allo scopo di rompere gli attuali equilibri politici essi si propongono di «aprire canali di comunicazione con le masse di "Acción democratica"». Ci dicono: «Sette operai su dieci sono di "Acción democratica", ma ancora nella sinistra c'è chi storce il naso a sentirsi dire questa verità». Il MAS assume un atteggiamento molto critico nei confronti dei partiti e movimenti che formano la sinistra, con i quali non si propone alleanze elettorali. Sua ambizione è divenire un'alternativa valida per i lavoratori influenzati da «Acción democratica» e da COPEI — un'alternativa per essi comprensibile — superando quelli che considera schemi e metodi vecchi della sinistra venezuelana.*

*Dal canto suo il PCV, che in questi anni ha subito due scissioni, punta su una politica che liquidi la dispersione politica nella sinistra e dia vita a un fronte di forze diverse. I comunisti auspicano un grande dibattito nazionale «che serva a stabilire gli obiettivi fondamentali per una effettiva indipendenza economica». Attualmente, afferma il PCV, la situazione venezuelana è caratterizzata dal contrasto che si crea tra la realizzazione di misure importanti come la nazionalizzazione del petrolio e il persistere (e in certi casi il peggiorare) delle ingiuste condizioni di vita delle masse popolari.*

*In effetti l'avvenire prossimo del paese si presenta in termini complessi. Fino a questo momento l'ampiezza della torta messa a disposizione dai proventi del petrolio ha permesso di tacitare, o illudere, le grandi masse e di soddisfare i ceti borghesi. E ancora di fresca data è la politica delle nazionalizzazioni. Si tratterà di vedere come la democrazia venezuelana saprà reggere o evolversi.*

*I recenti sviluppi del caso Niehous (l'industriale USA rapito nel marzo scorso a Caracas) sono sintomi di quanto difficile sia l'assestamento del regime democratico. Violenze poliziesche, arresti di deputati a seguito delle indagini hanno creato uno stato di tensione fra maggioranza e opposizione. Le istituzioni rappresentative, già costrette a misurarsi con il passato, con le vecchie contraddizioni, sono ora sottoposte a una prova significativa.*

**Guido Vicario**

# Retrospettiva di Francesco Trombadori

Quindici anni or sono, il 24 agosto 1961, moriva il pittore Francesco Trombadori che nella Roma degli anni '20 e '30 fece parte di quel gruppo di artisti (Francalancia, Bartoli, Donghi, Socrate) che pur avendo aderito al «Novecento italiano» furono estranei a ogni spirito celebrativo e indirizzarono la loro ricerca in senso purista sulla via del rigore formale indicata dal movimento dei «Valori plastici». A Siracusa, dove Francesco Trombadori nacque nel 1886, si terrà nel prossimo novembre, ad iniziativa del Municipio, una sua mostra antologica presentata al catalogo da Leonardo Sciascia. Nella primavera del '77 si terrà invece a Roma una mostra di Francesco Trombadori particolarmente dedicata ai paesaggi e alle «vedute» romani dell'ultimo ventennio della sua vita, di cui Roberto Longhi scrisse: «Una Roma incantata, desertica, d'alto meriggio, dove però il pieno sole è abbagliato dagli occhiali neri quasi scambiandosi per un silenzioso plenilunio». L'opera che pubblichiamo è un paesaggio di grandi dimensioni ancora dipinto con accensione divisionista. Esso fu esposto alla mostra romana degli «Amatori e Cultori» nel 1920 e figurerà nella antologia siracusana.

Nella foto: Francesco Trombadori: «Siracusa mia!» (1919)

La versione italiana dell'Enciclopedia Feltrinelli Fischer

# Una guida letteraria

Oltre a servire da agile strumento di informazione — com'è d'obbligo per le iniziative scientifiche di carattere divulgativo, — la recente pubblicazione della versione italiana dell'Enciclopedia letteraria Feltrinelli Fischer (Ed. Feltrinelli, pp. 656, L. 6000) offre un'occasione favorevole alla ripresa e all'approfondimento di alcuni nodi ancora irrisolti dell'attuale dibattito critico-letterario. Dalla funzione sociale della letteratura ai rapporti interdisciplinari con le altre arti (musica, cinema e teatro), dagli sviluppi più recenti delle teorie estetiche (sui tre versanti del marxismo, dello strutturalismo e della psicanalisi) ai problemi particolari del linguaggio e delle tecniche espressive, la materia del libro si dipana in una serie di interventi, che, pur trattando di argomenti specifici, tendono ad imbastire un discorso storico complessivo che al tempo stesso mantiene la punta militante.

Già la composizione interna del volume, che — come si avverte nella pagina del *copyright* — è «un'opera completamente nuova» rispetto all'edizione tedesca ed è «composta interamente da contributi originali», appare come il risultato di una scelta critica molto pertinente. Il curatore, Gabriele Scaramuzza, ha preferito, infatti, rinunciare ad un elenco dettagliato e sistematico di «voci» secondo la forma del dizionario e ha raccolto, invece, in ordine alfabetico un insieme di ampi contributi, esclusivamente dedicati alla trattazione dei temi più importanti della disciplina in questione. I vari argomenti, a loro volta, investono un'area di studio che si articola in tre settori di fondo.

Un primo settore, che è di carattere teorico, comprende articoli che vanno dalla definizione di alcune categorie estetiche, come il «gusto», il «linguaggio letterario», la «scrittura visuale», il «testo», al confronto delle diverse tendenze metodologiche in cui si è sviluppata la ricerca degli ultimi cent'anni e in cui trovano posto il «realismo nella problematica marxista», il «formalismo» la «stilistica» e la «sociologia della letteratura», fino all'esame dei rapporti che intercorrono tra la letteratura e gli altri specifici. Un altro gruppo di interventi riguarda, invece, in modo più diretto, l'evoluzione storica della letteratura e alcuni suoi fenomeni di maggiore novità: in particolare, quelli dell'«avanguardia letteraria», del «romanzo», della circolazione e diffusione della cultura.

Allo studio delle figure retoriche e dei procedimenti linguistici è, infine, rivolta la terza parte degli articoli, che affrontano i temi dell'«allegoria», del «simbolo», dei «generi letterari» dei «generi drammatici», della «poetica», della «retorica», della «metrica» e della «lirica».

Questa impostazione della struttura del volume, che vuole riunire in sè — secondo i propositi dell'«avvertenza preliminare» — «le prerogative della grande enciclopedia e quelle del dizionario enciclopedico», si rivela particolarmente appropriata alle finalità didattiche e conoscitive dell'iniziativa, perchè non solo favorisce una maggiore concentrazione dell'analisi ma permette anche ai singoli curatori di uscire dai confini prestabiliti della loro materia e di individuare, in una prospettiva dinamica, i legami che la uniscono agli altri campi della ricerca. Naturalmente tra le diverse voci vi sono anche delle differenze, dovute all'orientamento particolare di ciascun collaboratore e alla natura degli argomenti trattati. Ed è inevitabile che esse si manifestino soprattutto negli articoli che presentano un taglio prevalentemente teorico e che contengono, in ogni caso, alcuni dei migliori contributi del libro. Tra questi si distinguono, a nostro parere, per originalità e per interesse, il lavoro di Gino Baratta sulla «avanguardia letteraria» e quello di Romano Luperini sul «realismo nella problematica marxista».

Baratta ha il merito di impegnarsi in una determinazione circostanziata del concetto di «avanguardia», che è generalmente sottoposto a giudizi sommari e poco rigorosi. Da un lato egli isola alcune costanti della poetica delle avanguardie, come ad esempio il rapporto di conflitto tra lo scrittore e la società o la consapevolezza critica del ruolo del linguaggio nell'opera d'arte, dall'altro ricostruisce il quadro delle teorie più importanti che sono state elaborate in merito al problema, dedicando, a buona ragione, un ampio spazio alla riflessione di Walter Benjamin.

Uno spostamento del discorso verso la funzione dell'arte nella problematica marxista si verifica, invece, nelle pagine curate da Luperini. Luperini, già autore di una brillante risposta, in chiave materialistica, allo strutturalismo nel libro *Marxismo e letteratura*, cerca qui di tracciare una parabola storica delle ricerche che sono state eseguite, in seno al marxismo, intorno alla tematica dell'arte: della sua posizione all'interno del processo politico e sociale e del suo contributo alla lotta politica e al rinnovamento delle istituzioni culturali esistenti. L'indagine muove dalle origini della nozione di «realismo» nel pensiero di Marx ed Engels per giungere, attraverso gli sviluppi del dibattito degli anni trenta nell'URSS, alle più recenti teorie di cui si sono fatti portatori, in ambito europeo, Brecht, Lukàcs e Benjamin e, in ambito italiano, Gramsci e Della Volpe.

**Filippo Bettini**